INNO ALL'ARTE

DI

FEDERICO BALBI

IVREA, TIPOGRAFIA GARDA
1864

Inno all'Arte

O primigenia dell'eterna idea,
Puro angelico amor che tutto movi,
Vieni, rifulga al mio pensier la sacra
Luce di un tuo sorriso, e la tranquilla
Mestizia in cor mi spandi onde prorompe
Splendido il verso, Arte divina, e crea.
Qui pur sublime tu favelli in queste
Subalpine convalli u' l'aer spiro,
E mi struggo pensando il mesto volto
Della madre lontana, e l'isoletta
Che delle mie lagune in sen verdeggia,
Ove de' padri miei dormono l'ossa,
Ove fanciullo ancora, irradiato
D'innocente candor la fronte e gli occhi,
Caldo di pianto e baci un fior deposi
Sovra un'urna adorata. Oh no! terrena
Lira qual dolce sona, e te non puote
Felice serafin qual più s'india

Degnamente cantar, alma virtude,
Che plasmi come Iéova inerte argilla
E su v' imprimi tua celeste immago,
Che al freddo sasso infondi anima e vita,
Sì che d'odio o d'amor brilla repente,
Or si atteggia di duolo, or di letizia,
Or posa austero nel silenzio arguto
Di un profondo pensier, or lieve lieve
Della fervida Psiche il casto riso
Sfiora col labbro e nelle attonite aure
Leggier si libra sulle aperte penne.
Mentre a profano sguardo ognor ti celi
Tu per lo mar dell' essere penétri
Infaticabilmente agile e splendi:
E quando l'anno giovanetto al prato
Mette i primi fioretti e a gaie note
La forosetta e l'usignuol appella,
O quando l'uva che sul colle imbruna
Del gagliardo villan la triste in fronte
Ruga discioglie, degli estivi campi
Fra le mille armonie, nella beltade
Del più vivido cielo e nella immensa
Pace dell'acque al tuo cultor ti sveli.
A' primi rai del sol e quando riede
Con sue memorie pie la vespertina
Ora del sacro lacrimar e quando
Silenziosa in ciel piove la luna

Limpida luce, ov'è più verde il sito
E la fragranza più beata e dove
Fra l'erbette odorate in vaghi errori
Lene susurra e muor l'onda romita,
Come tenera suora al cor ti stringi
La leggiadra natura, e di due sono
Pure colombe, o care, i vostri baci.

Entro alla polve quasi verme ascoso
Langue un misero in terra, a cui di gioia
Mai dalle fasce, mai non surse un giorno,
Un'ora sol, cui sempre il labbro attosca
Di tetro nappo orrido fel. Oh! mai,
Oh mai sul core palpitar di amata
Donna e' sentiva il cor, nè in grazioso
Rosco angioletto dalle bionde anella,
Che nei placidi sonni il ciel rammenta
E l'indistinto degli eterni fiori
E l'ignee piume e l'auree cetre e i carmi,
Fisa i pregni di pianto occhi ridenti,
E seco pensa e mormora « è mio sangue! »
Qual uom cui fiacchi arida sete il subito
Mormorar di molte acque, udir in fido
Desiò di amistade onesto labbro
I caldi sensi invan, che ognor mercede
Fu alla candida ardente alma codardo
Scherno, o pietà superba. — Ah! chè non cerca,

Se fior quaggiù non gli sorride, il cielo?
Come l'onda del mar, se in alto s'erga,
Si fa pura la vita, e al cor trafitto
Da immedicabil piaga è sol di calma
Dispensiera la fede. — A' dì fugaci
Ei pur, ahi lasso! dell'acerba etade
A solitario altar venia pietoso,
E con vezzo infantil al tenerello
Omero il capo lievemente inchino,
Le piccolette man al sen conserte,
Per troppo affetto i rai socchiusi e molli,
Ivi narrando i primi affanni al mite
Padre che regna oltre le stelle, tutto
Di cherubica luce il viso ardea.
Nè sì ratta la man che infra le chiome
Fieramente gli avvolse invido fato
E nell'insano turbine lo pinse
Delle sventure umane e delle colpe,
Il profondo suggel nell'infelice
Discolorò che vi scolpia natura;
Ma come quei cui niego unqua non seda,
Anzi infervora l'amorosa fiamma,
E alla gelida vergine che pria
Sì dentro accolse nella mente riede,
Del suo fallir compunto all'ara usata
Sempre e' pur fea ritorno, e sovra i duri
Marmi prosteso, iniquo, iva gemendo,

Anco non sono, a te dinante io tremo,
Signor, per ogni membro!... orrendo strazio,
Vedi, mi asciuga a fior degli occhi il pianto,
E questo che per l'arse gote lento
Lento mi cola è vivo sangue!... Indarno!
Qual selce ove più l'onda ingorga e mugge
Del naufrago che muor i fiochi lai,
Suoi preghi il ciel accolse, ed or nel triste
Arido spirto odio ed amor è spento,
Ebe ogni fede, l'universo tace.
Or gli tarda morir, ma fin la morte,
Ma fin l'eterno inesorabil fato
Gl'invidia obblio dell'urna. Un ferro omai,
Di sì lungo martir benigno un ferro
Deh che non tronca i truci dì? Vacilla!
Si arresta ancor! forse viltà l'offende?
Oh no! la tua repente, inclita Diva,
Qual patrio canto che alle corde amiche
Di flebil arpa si disposa, in petto
Pia voce udia, che « sorgi, e di te donno
E di fortuna rea con indomato
Voler, dicea, trionfa. Il gregge obeso
Ch'entro si tuffa a sozzo loto e squassa,
Se, qual nei turpi amor di lividi angui
Turbata stipa, incontro a te s'indraca,
Non onorar di un motto, ma, quai lievi
Vapor il chiaro sol, sfolgora e passa.

Ad arduo volo se di caldi affetti
Desio ti punge, o delle verdi foglie,
Poggia su forti vanni, e l'alma pura
Che per te nacque come fiamma in fiamma
Fia che nell'alma tua si spanda e viva.
Ma se nulla per te pietade allette
In terra, ancor non disperar, io suora
A te sarò, tenera figlia e madre,
Innamorata amica, unico iddio. »
Ed e' pur sorge e in ogni vena ferve
Impetuoso il giovin' sangue, esulta,
Anco rinverde dell'afflitto in seno
L'antica speme sì che di letizia
Le stanche luci irrora e si soffonde
Del bel color di viva rosa in volto.
Quindi — o, la densa dell'acuto sguardo
Fendendo ombra dei secoli, l'estreme
Reliquie accoglie delle morte genti,
E a rinarrar col cenno onnipotente
Stringe gli erbosi ruderi le avite
Leggi e i mistici riti e l'idioma
Onde rompea del petto ai prischi padri
L'accento del dolor, l'inno di guerra
E l'amoroso canto; — o in piccol legno
Attraverso al furor e alla mortale
Quiete delle infinite onde chiede
All'oceano, e, sol di un incruento

Serto beato, novi mondi porge
In dono ai regi; — o degli eterei in grembo
Immensurabil campi il vol superbo
Vibra a intentato segno, e nella spera
Che di sua gloria più, di sua beltade
Informa il primo Amor, qual pargoletta
Aquila, ferme al sol le ciglia e l'ale,
Ebbro di vita e luce arde felice; —
O qual superna fiamma i sepolcrali
Marmi spezzando, suscita le inerti,
Come il cenno di Dio, gelide salme,
E a fibra a fibra l'imo cor ne tenta,
E a' biechi spirti che nefanda ordiro
Trama di sangue e di corrucci dele
Col pianto dei superstiti dai vani
Cippi la compra laude, e a' generosi
Che amando e i puri dì chiuser' piangendo
Si addolcia del martir e s'infutura
Nei canti suoi la palma: — o, sciolte e strutte
L'atre catene ond'era cinta e carca
La umana gente, al menzogner levita
Il ferreo scettro nella destra infranto,
Nei tremebondi servi le obbliate
Di natura ridesta eterne leggi,
E tutto innova con soave in terra
Miro domma d'amor che di sua vena
Suggella è ver, ma dalle aduste arene

Al freddo polo le ricompre genti
Per diece e diece secoli concordi
L'onoran sugli altar figlio di Dio.

Salve dunque, o di gloria altrice e madre,
Salve, o di vita inessiccabil fonte!
Deh chi mi dona in estasi beata
Di vagheggiarti allor che il petto accendi,
Agiti ed empi, e di tua fiamma in volto
Lampeggi a' tuoi fedel? Oh sei pur bella
E dilettosa allor mite e tremenda!
Veder dal trono nella polve rasa
Fregar di orgoglio i vinti re la fronte,
Dalle tremanti labbia i baci ardenti
Bêr di adorata vergine, nel sacro
Furor di patria guerra i torvi lumi
Dell'antico oppressor nell'abborrito
Sangue bear onde ogni gleba intorno
Rube fumante! a regnator felice
A bollente garzon, a pro' guerriero
Di acuta voluttà l'anima inonda.
Ah ma la tua! qual fior l'assidua e tersa
Lampa del sol, alleggia, apre, serena,
Letizia, inciela e i cor per troppo ardore
La tua possente voluttà disface.
Sì! del tuo sacerdote, eccelso nume,
Spesso rinchiude l'ossa acerbo avello,

Ma di compianto no, segno d'immensa
Invidia esser pur de', chè un solo istante
Di tua celeste ebbrezza ogni terreno
Vince di mille secoli gioire.

Sempre all'umana stirpe esser feconda
Scola di dolci sensi e di leggiadre
Opre ti diér' benigni i fati: o in ampio
Sacerdotal paludamento avvolta,
Del settemplice Nilo e all'Arno in riva
Su ciclopica pietra, o sulle ardite
Piramidi scolpissi arcani emblemi;
O le placide linfe, i colli azzurri
Popolando e di liete i boschi ombrosi
Facili deitadi, il cor molcessi
Alla romulea prole, agli irti achei;
O lucente di acciar il petto e il dorso
Su feroce destrier di selva in selva
Strani casi, aspre pugne, inferni mostri
Gissi cercando, peregrini amori,
E di onorata polvere cosparsa
La ferrea maglia e di vermiglie stille,
Del trionfato Islám sulle meschite
E maestosa sciorinassi ai venti
Sugli spaldi di Solima la croce.

Ma spunta un giorno, ahi di sventura e d'onta,
D'ineffabile angoscia ahi giorno infame!

Che l'equa destra delle umane sorti
Moderatrice i lunghi error in empia
Gente, d'auro e di sangue ingorda sete
Oltra non porta, e qual di cento e cento
Gonfi torrenti nelle opache valli
Dalle immani dell'alpe irsute creste
La fragorosa rapida onda vola,
Così dai cupi gelidi antri folta
E subitana per l'iniqua terra
Sull'orme a fulvo sir orrida tratta
D'irate belve folgorando piomba,
Cui somma ragion, unica legge
È la barbara spada. Incenerata
Giace quel giorno coll'umil capanna
La ricca stanza, dei celesti l'ardua
Di selvaggi nitriti alto risona
Vetusta sede, invan si avvolge e torce
E pave in braccio a vil ladron e stride,
Qual palombetta misera nell'ugna
Di astor grifagno, la regal fanciulla,
E le carni divora e dispietato
Sui brulli dossi al fiacco vulgo l'ossa
Sbatte il flagel, e son quel giorno al piede
Di purpureo tiran le palpitanti
Viscere ignude e i tronchi capi osceno
Sgabello e i cor morenti. — Alle esecrate
Tacite ampie ruine, agli aspri dumi,

Di servitude unico fior, avare
Son le stelle romite e il sol di luce;
Inorridito ogni mortal dal tetro
Squallor rifugge ed ogni iddio: tu sola
Ivi piangendo chiudi il vol, pietosa
Peregrina del mondo, etereo spirto,
E delle querule onde e dei commossi
Salici al lento murmure la mesta
Canzon confidi ai flebili echi, e mugge
Di quelle note al suon indomita ira,
Straziante dolor, pietà profonda,
E sol per te di molto pianto e molto
Sangue si nutre, e in pochi eletti fulge,
Di patria carità la gloriosa
Face vive immortal. E quando vinte
Le divine pupille al lungo pianto,
Lasci le fila dolorose e spiri
Nella terribil tromba e spandi all'aure
L'inno guerriero, dello stranio in petto
Sotto triplice usbergo orrenda pieta
Urta l'ispido cor, di mille brandi
Sul tumulo dei martiri corrusca
Atroce lampo, e di vittoria il fiero
Nei suscitati popoli rimbomba
Giuro, o di morte. — Allor del pingue Olona
Lieto contempla il sol e del Ticino
I verdi campi di tedesco sangue

Lussuriar satolli, e Federico
Nei tardi passi di ritrosa fuga,
Come belva impiagata, inerme e solo
Entro a montano speco i disperati
Aneliti celar della conquisa
Superba anima; — allor ve' il biondo Reno,
Poi che largo di umor da mille clivi
Tributo accolse nella lunga via,
E le galliche terre e le germane
Poi che annaffiò delle benefiche onde,
Serpe con lento piede, e, come stanco
Apostolo del ver la tomba, i queti
Cicchi abissi del pelago sospira,
Pochi figli del mar, non d'ór, di ferro
Ricchi e di petti adamantini, Orange
In impari tenzon di morte avventa,
E il tigre ispano nel suo sangue affoga; —
A superbo signor i crudi ceppi
Stritola in volto, e nei remoti lidi
Che il Genovese divinò, conversa
La rusticana falce in dura spada,
Libero esulta, e la dovizia irride,
Dell'avara Albion le mille sarte
Lo schiavo allor; — timida uscir da vasta
E paurosa fiamma ode la terra
Di pugnaci lion per diece soli
Acre ruggito, di vergogna e d'ira,

Di dolor, di furor perenne un grido,
Ma quella fiamma altera gente ch'erge
Fuor del panno funereo, onde per tanto
Voltar d'anni s'avvolse, il capo, annunzia
Alla timida terra, e luminoso
Della pelasga libertà si spande
Sulle redente acropoli il vessillo: —
Là nei veneti piani al maladetto
Austro della sonante il cor infrange
Unghia del suo destrier Vittorio allora;
E Tu, rinata col soave in terra
Pietoso ufficio, coll'amor di pria
« La reverenza delle somme chiavi, »
Stendi la destra, e fuor del turpe limo
All'antico splendor torni la croce,
E all'ombra accogli delle candide ale
E sull'Italia stringi, eterna Dea,
Il pacifico scettro in Campidoglio.